

## L'ESCURSIONE DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA NEL SALENTO

(19-24 APRILE 1965)

L'annuale escursione della Società Geografica Italiana ha avuto quest'anno come precipua meta di studio il Salento, che si estende per circa 5800 kmq. dalla « soglia messapica » al Capo S. Maria di Leuca e si protende ad arco tra l'Adriatico e lo Jonio, con la convessità dal lato adriatico. Essa è stata diretta ed illustrata soprattutto dal Prof. Osvaldo Baldacci, coadiuvato da altri conoscitori della regione.

1° GIORNO (*martedì, 20 aprile*). — Gli escursionisti, quarantacinque soci provenienti da ogni parte d'Italia, dopo essersi riuniti la sera del 19 aprile in uno degli alberghi di Bari, l'indomani mattina alle ore 8 diedero l'avvio all'escursione con una visita panoramica alla città, ai suoi principali monumenti e ai maggiori impianti industriali e commerciali.

Bari è fra le città italiane che hanno registrato il maggiore incremento della popolazione tra i due censimenti estremi del centenario dell'unità d'Italia. La popolazione, infatti, s'è accresciuta di oltre l'800%, passando da 34.177 ab. (1861) a ben 312.023 ab. (1961), ed ora (31 marzo 1965) è già di 332.417 ab. Al costante incremento della popolazione fino alla fine della seconda guerra mondiale si è accompagnata l'espansione essenzialmente planimetrica della città nuova, che soltanto nel 1813 (1)

---

(1) Fino a questa data la popolazione, allora di circa 19.000 ab., era tutta accentrata nella città vecchia, che si sviluppava su una sporgenza costiera tra il Porto Vecchio e il Porto Nuovo, recintata da alte mura a picco sul mare, ancora oggi ben conservate.

aveva avuto con Gioacchino Murat l'avvio alla sua realizzazione (il Borgo) su un ben definito piano regolatore.

Nel secondo dopoguerra l'espansione planimetrica della città è continuata soprattutto lungo le direttrici di alcune sue gemmazioni e in genere ha interessato tutti i quartieri a sud della città, oltre la strada ferrata. Ma più dell'espansione planimetrica è quella volumetrica che sta cambiando letteralmente il volto della città: non si esagera affermando che non meno del 50% delle costruzioni dei quartieri della città nuova, a due, tre o quattro piani al massimo, sono state demolite e continuano ad esserlo, per essere sostituite da moderni edifici con non meno di sei piani. I quartieri nuovi e nuovissimi tendono ad una fusione così perfetta da renderne sovente difficile la distinzione. E questa commistione fra nuovo e nuovissimo ha contribuito ad isolare ancora più e a porre in maggior risalto il nucleo della città vecchia.

Dopo il rapido giro per la città, proseguendo sul magnifico lungomare si giunge in prossimità del quartiere fieristico, attestazione del fervido spirito d'iniziativa commerciale dei baresi, favorito dalla ottima posizione geografica della città e del suo porto verso il vicino Oriente balcanico e asiatico.

Dalla terrazza della Casa dello Studente (a circa 36 m. dal suolo) possiamo osservare il complesso delle opere e delle attrezzature del Porto Nuovo. Benché l'attività marinara dei baresi fosse sviluppata fin dai tempi più lontani, è soltanto verso il 1854 che si sentì la necessità di iniziare la costruzione di un porto nuovo, in sostituzione del Porto Vecchio, ad est della città vecchia, dal bacino troppo limitato per l'accresciuto traffico marittimo. E i lavori, svoltisi in varie fasi, hanno portato a quello che è ora il nuovo emporio marittimo barese (2).

---

(2) Approfitrando dell'ansa esistente tra l'estrema punta della città verso nord (S. Scolastica) e la più occidentale Punta S. Cataldo, vennero costruiti il Molo Foraneo (850 m.), in continuità della già ricordata Punta S. Scolastica e, successivamente, il Molo S. Vito (140 m.), a sud del primo, che delimitarono dal 1887 il nuovo bacino del moderno porto di Bari. Poco più tardi venne costruito il Molo Pizzoli (560 m.), ad occidente del Molo S. Vito, che contribuì ad allargare ulteriormente il bacino portuale. Nel 1928 vennero iniziati altri lavori di ampliamento che, dopo le distruzioni e le recenti ricostruzioni, formano ancora oggi la struttura basilare del porto. Attualmente il porto risulta costituito, oltre che dai moli già ricordati, da un altro Molo Foraneo (3117 m.), che ha inizio anch'esso dalla Punta S. Scolastica, e dal Molo S. Cataldo (685 m.), partente dalla punta omonima in direzione nord-est. A metà del Vecchio Molo Foraneo, infine, si stacca in direzione

Per il movimento delle merci caricate e scaricate Bari occupa il decimo posto fra i vari porti nazionali, con un traffico complessivo che è andato costantemente crescendo dopo la seconda guerra mondiale fino a superare i 3 milioni e mezzo di tonnellate nel 1964. Circa il 90% delle merci manipolate è costituito dai prodotti petroliferi grezzi che, sbarcati al Molo Pizzoli, raggiungono, con un oleodotto di quasi 3 km., le vicine raffinerie della STANIC. E' questa funzione industriale ancora oggi la preminente e più caratteristica del porto di Bari; la funzione regionale, che prima dello scoppio della seconda guerra mondiale contribuiva notevolmente al movimento del porto, è oggi rappresentata da un tonnellaggio irrisorio. Limitata ad una media di circa 5 mila passeggeri l'anno, la funzione di velocità del porto è in gran parte assorbita dal vicino porto di Brindisi.

Poco dopo le 10 prendiamo la Strada Statale N. 100, che conduce a Taranto. Dal paesaggio urbano si passa quasi improvvisamente a quello rurale, e si nota nell'immediata periferia la prevalenza delle colture orticole che trovano qui l'ambiente più adatto al loro sviluppo per la diffusione dei terreni superficiali plio-pleistocenici, che poggiano su di un substrato calcareo del Cretaceo superiore, per la possibilità di attingere acqua dalla falda freatica poco profonda o dalla rete dell'acquedotto e, soprattutto, per la vicinanza di un grande mercato di consumo. Ma poco più oltre comincia a comparire, dapprima su aree alquanto ristrette, e poi sempre più diffusamente, la caratteristica coltura dell'uva da tavola col sistema del « tendone ».

Attraverso un paesaggio agrario, dominato dalla viticoltura,

---

nord un Molo di Ridosso (375 m.), ad angolo con la restante parte del Vecchio Molo Foraneo. I fondali del bacino portuale oscillano tra i 20 m. circa del Nuovo Molo Foraneo e i 5-10 m. delle banchine interne. Complessivamente l'area del porto di Bari si sviluppa attualmente su circa 262 ha., un centinaio dei quali utilizzati da navi di medio tonnellaggio. Fanno parte degli impianti portuali la Stazione ferroviaria marittima, raccordata allo Scalo Merci della Centrale e alle strade ferrate secondarie; il Vecchio Deposito Franco, che occupa una superficie di 16 mila mq.; i Magazzini Generali Baresi, che occupano un'area di 5 mila mq., per oltre la metà coperta da capannoni, magazzini e locali vari; i Magazzini della Società Depositi Portuali « Sadepor »; il Frigorifero Comunale, che si sviluppa su di un'area di 2100 mq., ecc.

Il Porto Vecchio, delimitato a nord dal Molo S. Antonio e a sud-est dal Molo S. Nicola, con una profondità massima di 3 m., è ora utilizzato soltanto dalle piccole imbarcazioni da pesca e sportive.

si va infatti verso Noicattaro, patria del sistema di viticoltura detto a tendone, sistema compreso nel gruppo delle coltivazioni a pergolato (3).

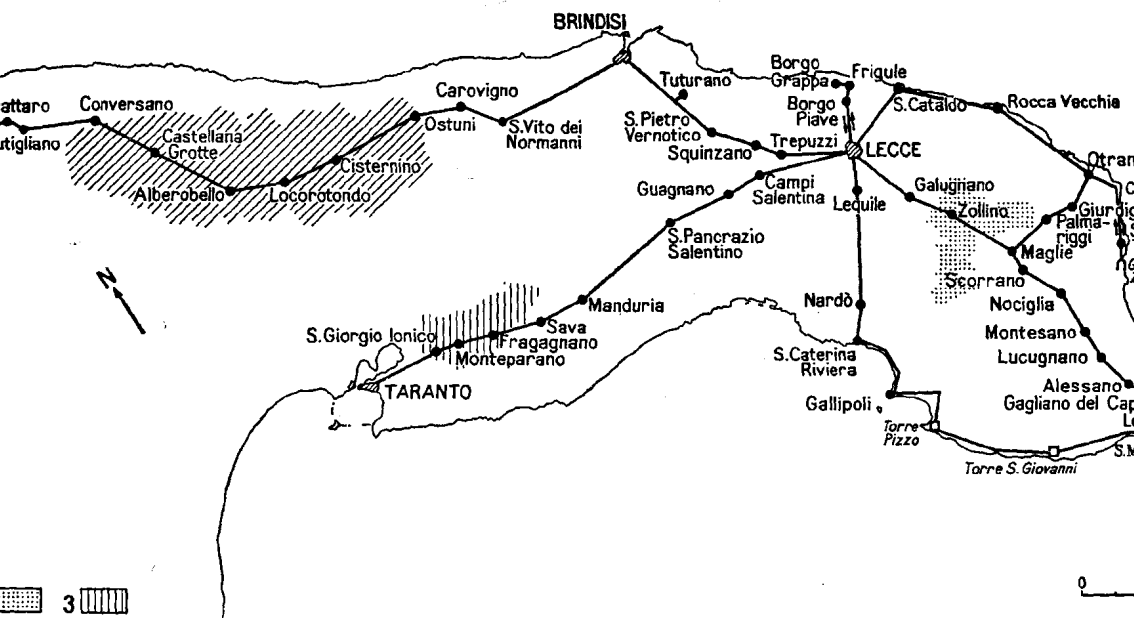
Fra le varietà di uva più estesamente coltivate, è la « Regina », detta in Puglia « Mennavacca », che figura per circa l'80% nella produzione totale delle uve da tavola, dato il suo facile adattamento alle condizioni edafiche e climatiche più varie. Il restante 20% è costituito da numerose varietà, fra le quali prevale la « Baresana », forse più pregiata della stessa uva « Regina », ma che ha più limitate possibilità di sviluppo in quanto predilige i terreni tufacei. Essa è particolarmente accentrata in provincia di Bari, dove la si trova pure sotto altri nomi. Una certa diffusione ha anche la varietà « Italia », che si adatta molto bene al sistema di coltivazione a tendone.

Accanto alle uve a maturazione ordinaria, vanno sviluppandosi sempre più alcune varietà precoci e tardive, allo scopo soprattutto di incrementare ulteriormente il commercio estero.

I limiti altimetrici in genere si aggirano tra le isoipse dei 400-500 m., a seconda della esposizione dei versanti e della vicinanza del mare. Con l'accrescersi dell'altitudine aumenta il numero delle varietà coltivate, mentre scompaiono quelle precoci.

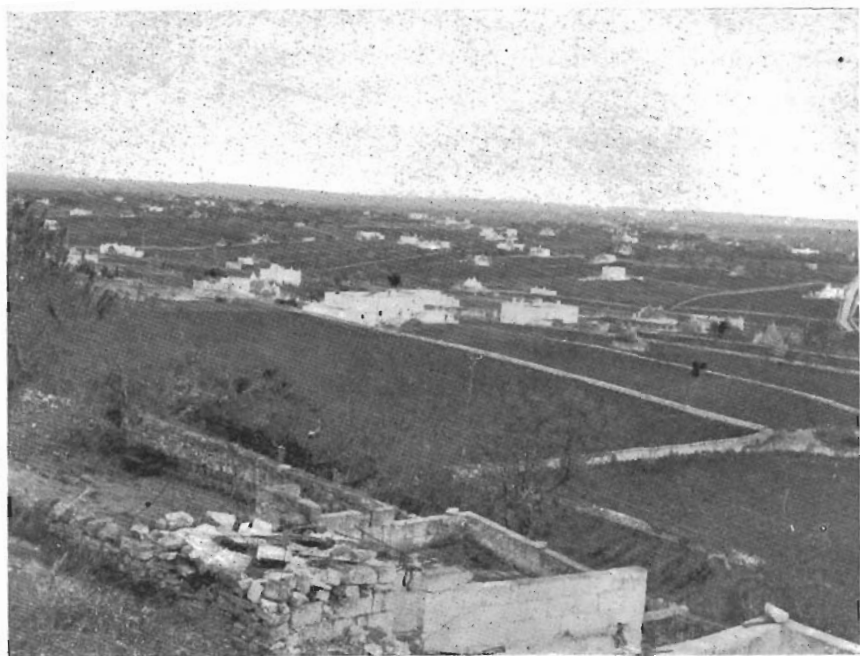
---

(3) Questo nuovo sistema di coltura dell'uva da tavola venne introdotto per la prima volta a Noicattaro nel 1922. La sua diffusione fu dapprima assai lenta, ma alla fine del 1956 la coltura a tendone si estendeva già in Puglia su poco meno di 12.400 ha., di cui oltre 9000 in provincia di Bari. Dal 1955 al 1963 la superficie dedicata alla coltura della vite specializzata è aumentata dell'11,7%, da poco più di 250.000 ha. a circa 280.000, mentre quella della coltura promiscua è scesa dell'11,8%, passando da poco più di 42.000 ha. a circa 38.000. Una forte percentuale della superficie in incremento dedicata alla coltura specializzata della vite è stata assorbita dal tendone, la cui espansione si presenta visibilmente manifesta. L'impalcatura verticale del tendone pugliese è costituita da pali generalmente di castagno infissi in basi quadrangolari di tufo con lato di cm. 30, dette « quadrelli ». Per dare maggiore resistenza all'impalcatura orizzontale i pali angolari e quelli perimetrali vengono disposti con una inclinazione di 30-40°. Tutti i pali hanno un'altezza media che oscilla tra 2 m. e 2 m. e mezzo e l'impalcatura orizzontale è costituita dal filo di ferro zincato che s'intreccia, in senso generalmente ortogonale, con legatura al capo di ogni palo interno; ma a volte l'intreccio assume forme di un vero e proprio reticolato, quando alla impalcatura orizzontale principale se ne aggiunge un'altra secondaria facente capo al reticolato perimetrale che unisce tutti i pali perimetrali e angolari. Sulla coltura a tendone ha pubblicato un saggio lo scrivente (A. K. VLORA, *Il tendone. Aspetti geografico-agrari di una caratteristica forma di coltura della vite in Puglia*, « Mem. Ist. Geogr. Univ. Bari », n. 17, Bari, 1957, pp. 139).



### GLI ITINERARI DELL'ESCURSIONE NEL SALENTO.

- 1, Murgia del Trulli; 2, Greca Salentina; 3, Albania Salentina.



Un tratto della Valle d'Itria dalla strada tra Locorotondo e Cisternino.

(fot. A. K. Vlora)



Torre Chianca (Borgo Grappa), una delle torri dirute frequenti lungo la costa salentina.

(fot. A. K. Vlora)



Uno dei numerosi *menhir* sparsi nel territorio comunale di Giurdignano.

(fot. A. K. Viora)



*Dolmen*, probabilmente ricostruito, presso Giurdignano.

(fot. A. K. Viora)

Il rendimento medio regionale è di circa 140 q. per ettaro di uva coltivata col sistema del tendone, ma in qualche caso si possono anche registrare rendimenti di 400 q. per ettaro! La tendenza a trasformare gli altri sistemi di coltura della vite in quello a tendone e gli oliveti in vigneti a tendone appare pertanto più che giustificata.

Dopo Noicattaro ci si dirige verso Rutigliano attraversando un paesaggio agrario che non muta. Siamo in una delle aree più caratteristiche per l'accentramento della popolazione agraria, in conseguenza del quale la dimora rurale diventa quanto mai rara; e soltanto qualche chilometro oltre questa cittadina, la romana *Azetium* della Tabula Peutingeriana, la vite a tendone comincia a diradare per lasciare il posto ai vigneti a ceppo ed ai primi ulivi.

Man mano che si procede verso Conversano gli ulivi si infittiscono e il tendone appare sempre più sporadicamente, alternato ai vigneti a ceppo.

Siamo in piena regione carsica e le prime manifestazioni concrete sono fornite dai cosiddetti « laghi di Conversano », piccole depressioni naturali del terreno che d'inverno si riempiono con le acque piovane (4).

Percorriamo la cosiddetta « Murgia dei Trulli » (secondo il Prof. Baldacci convenzionalmente delimitata dai perimetri esterni delle aree comunali di Turi, Noci, Martina Franca, Ceglie Messapico, Carovigno, Ostuni, Fasano e Conversano), la quale trova in Alberobello la sua più completa espressione stilistica. La stessa umanizzazione del paesaggio si fa viepiù evidente con l'accrescersi della popolazione sparsa, che proprio nel trullo trova la forma più manifesta di esemplificazione. Il Prof. Baldacci ricorda pure agli escursionisti che la frequenza di nomi di luoghi abitati terminanti in -ano, come Rutigliano, Conversano, Putignano, ecc., nella provincia di Bari e, numerosissimi, nella provincia di Lecce (ben 31 sui 94 comuni della provincia) richiamano alla romanizzazione dei nomi di proprietari di fondi, la cui fittezza può, fino

---

(4) Nel mezzo di essi sorgono delle caratteristiche cisterne, probabilmente risalenti ad epoca preromana, a forma semiellittica, con apertura di pietra calcarea larga 6-7 m. e con rivestimento interno di pietre a secco, profonde fino a 12 m., utilizzate ancora oggi come serbatoi d'acqua per l'agricoltura e la pastorizia.

ad un certo punto, darci anche un'idea dell'intensità dell'antica colonizzazione nelle nostre campagne (5).

A metà del tratto di strada che da Conversano porta a Castellana Grotte, il Prof. Franco Anelli, direttore delle Grotte di Castellana, il quale cortesemente ci accompagna da Bari (e che sarà valido collaboratore del Prof. Baldacci nell'illustrare le caratteristiche fisiche più salienti delle aree che si attraverseranno), ci indica la Torre di Castiglione, a 261 m. di alt.; essa spicca sulla destra ad un paio di chilometri di distanza da noi. Si tratta di un tipico esempio di « castelliere », un primitivo villaggio della tarda età dei metalli, costruito con massi rocciosi cavati sul posto dagli strati calcarei affioranti (6).

Il Prof. Anelli è del parere che ancora prima dei Romani, la località di Castiglione sia stata popolata dagli Illiri, giunti in Puglia pacificamente approdando sulle coste adriatiche o scendendo dal Veneto sull'itinerario delle antiche migrazioni della preistoria. Infatti, per la posizione e per il tipo di costruzione, la più antica cinta muraria del Monte Castiglione (ritenuta sempre opera etrusca o pelasgica!) ricorda piuttosto i caratteristici castellieri a muraglioni dell'Istria, del Quarnaro e del Carso triestino-goriziano, abitati appunto da gente di stirpe illirica all'alba dell'età dei metalli e più tardi.

Siamo ormai in vista di Castellana Grotte, dove sostiamo per la visita alle famose grotte e per il pranzo. La cittadina sorge al margine di una depressione carsica e in una zona ricca di manifestazioni carsiche, quali doline, voragini, grotte.

Della « città delle grotte » caratteristico è il rione antico, sull'orlo della Valle di Genna, la più profonda e la più importante di

---

(5) Com'è noto il nome veniva aggettivato, e così toponimi come Rutigliano, Martignano, ecc., si possono far risalire ai nomi personali latini *Rutilius*, *Martinus*, ecc. Appare naturale però che in una regione con idiomi diversi, come fu sempre l'Italia, un *Martinus* qualsiasi, per esempio, possa oggi essere ricordato oltre che in nomi come Martignano (Lecce), anche in Martignacco (Udine), Martinengo (Bergamo) e Martinago (Brescia).

(6) In questo castelliere si possono ancora riconoscere i muri che delimitavano le povere capanne del villaggio, angusti vani quadrangolari separati da viuze, da ristretti corridoi irregolari, sufficienti al passaggio di poche persone. Sulle poderose mura megalitiche è facilmente riconoscibile la cinta muraria sovrapposta nel XIV secolo, costituita da conci più piccoli, legati con malta di calce e terra bolare. Sono dello stesso secolo anche i corridoi radiali di accesso, difesi da solide mura, che dal versante settentrionale salgono verso la sommità (sulla quale si ergeva un posto di vedetta) e la porta principale di accesso al fortilizio.

tutta una serie di doline che circondano l'abitato, dalle vie strette e irregolari lungo le quali si allineano piccole case bianche di calce, dai balconi di pietra e di ferro a linee semplici, con le porte anguste aperte su scalinate pulitissime, elementi di un'architettura spontanea che vanno lentamente scomparendo. E' tutto un succedersi di vivaci quadri di schietto folclore. Il quartiere moderno, lindo e ordinatissimo, va sviluppandosi ad est e a sud-est del vecchio nucleo in direzione delle grotte.

Castellana, conosciuta prima della valorizzazione turistica delle sue grotte soltanto come centro eminentemente agricolo, soprattutto per l'esportazione di uva, ciliege, olive, piselli, ecc., oltre che di pregiati vini e di paste alimentari, oggi è meritatamente nota per il suo complesso speleologico, il più grandioso e spettacolare conosciuto in Italia e fra i maggiori del mondo, onde la parola « Grotte » aggiunta al nome primitivo della cittadina, a partire dal 1951.

Visitiamo le grotte sotto la guida dotta e appassionata del Prof. Anelli, che le considera come una sua creatura, dalla quale non saprebbe separarsi ed alla quale è legato per la vita, ora che vi ha già trascorso 20 anni in ricerche ed esplorazioni.

Non è il caso di dilungarci in questa sede, anche per la notorietà ormai conseguita dalle grotte, sull'origine loro, sulla loro planimetria, sui loro aspetti scenografici più salienti e sulle osservazioni relative alla vita vegetale ed animale che in esse si è riscontrata. Diremo solo che durante la visita, protrattasi per 2 ore e mezzo, pure quanti fra noi già le conoscevano (ed erano molti) si sono sentiti sempre più affascinati da tante bellezze, anche per merito dell'illustrazione fattane dal Prof. Anelli.

Tornati alla superficie, dopo una breve sosta per il pranzo, ripartiamo alle 15,30 diretti ad Alberobello.

E' ancora l'ulivo a dominare nelle campagne, intervallato qua e là da vigneti a ceppo, ma il paesaggio tende a ravvivarsi, diventando più vario e attraente, per la presenza sempre più diffusa di « trulli » o « casedde » (7).

---

(7) Il termine « trullo » si fa derivare dal latino *turrula*, piccola torre, o più verosimilmente da *trullus*, edificio con estremità conica a vertice. Il trullo arcaico, costituito da un solo vano, destinato a temporaneo ricovero o a deposito di attrezzi da lavoro, e che ancora frequentemente s'incontra nell'area rurale precedentemente

Circa 5 km. a nord di Alberobello la strada che stiamo percorrendo taglia il Canale di Pirro, la più vasta depressione carsica di tutte le Murge sud-orientali. Il Prof. Anelli spiega che l'asse maggiore di questo autentico polje si estende per una lunghezza di circa 12 km., mentre la sua larghezza media supera il chilometro. Discussa è l'origine del nome, che, comunque, pare non abbia nulla a che vedere con l'ambizioso re d'Epiro, ma piuttosto deriverebbe dalle numerose cisterne scavate nei depositi eluviali del fondo, che emergono in superficie con bocche circolari, da cui la denominazione di « Canale delle pile », usata in più di un documento antico dal 1081 in poi. Qualche volta, nei tratti più depressi e nelle stagioni particolarmente piovose, il canale si allaga per l'insufficiente capacità di assorbimento delle varie bocche sparse sul fondo.

Si giunge finalmente ad Alberobello, la « Città dei Trulli » (8), dove una breve sosta del pullman in Piazza del Popolo consente alla comitiva di raggiungere a piedi la « zona monumentale », che

---

dellimitata, presenta in genere una base circolare costituita da solide mura di pietra e il tetto formato da conci calcarei di uguale spessore, disposti in cerchi concentrici con un diametro crescente dal basso verso l'alto fino a lasciare al vertice del cono un foro rotondo, che viene poi chiuso con un monolito calcareo, sormontato a sua volta da un pinnacolo decorativo di forma diversa (conica, sferica, poliedrica, a coppa, ecc.). La superficie esterna del tetto conico è interamente coperta da « chiancarelle », sottili lastre calcaree disposte ad embrice, su cui sovente sono disegnati, con latte di calce, simbolici segni d'ispirazione religiosa (croce cristiana, Eucarestia, monogramma di Maria) o di gusto paesano (stelle, cuori, fiori, iniziali del nome del proprietario) o addirittura pagani (croce uncinata, simbolo del primitivo culto del Sole). Il trullo moderno, adibito essenzialmente ad abitazione, presenta una base quadrata ed è a più vani, a ciascuno dei quali corrisponde generalmente una copertura conica. Il vano centrale, più largo e più alto, costituisce il luogo di soggiorno della famiglia, mentre tutt'intorno sono disposti i vani adibiti ad altro uso. L'interno del trullo, imbiancato con calce, dà sempre una sensazione di fresco e di riposo; l'illuminazione naturale è assicurata attraverso la porta ed eventualmente da piccole finestre che si aprono sulla fiancata. Varie sono le ragioni addotte per spiegare la caratteristica architettura: la natura del suolo, la scarsità di legname da opera, la bassa spesa di costruzione, la resistenza agli agenti atmosferici, e, forse non ultima, anche la povertà di acque. La forma a cono del tetto consentirebbe, infatti, di raccogliere le scarse acque piovane e di incanalarle in appositi serbatoi.

(8) Il nome deriverebbe dall'esteso bosco di querce che occupava la zona, « Sylva Arboris Belli », al momento in cui vi si stabilirono i primi coloni, probabilmente intorno al XV secolo. Ma il vero sviluppo di Alberobello è dovuto al conte Gian Girolamo II, il Guercio di Puglia, che nel 1635 vi fece edificare alcune costruzioni, accanto alle quali via via andarono aggiungendosene altre. Si dice, anzi, che fu lo stesso conte ad imporre la costruzione dei trulli, perché facilmente demolibili ove occorresse sfuggire agli esattori dei tributi regi.

comprende i rioni Monti e Aia Piccola, con 1071 trulli complessivamente, uniti a gruppi e allineati lungo le viuzze scoscese e tortuose che si arrampicano sulla collina.

Si riparte in direzione di Locorotondo attraverso un paesaggio agrario intensamente umanizzato, dove circa il 70% della popolazione rurale vive sparsa, favorita soprattutto dalla notevole fertilità del terreno. Da Locorotondo si ammira la magnifica Valle d'Itria, dominata da una miriade di bianchi trulli sparsi tra vigneti, che forniscono rinomati vini da pasto e liquorosi (Verdeca), e tra colture a seminativo. Si tratta, anche in questo caso, di un'ampia depressione carsica, nella quale l'elevata fertilità del suolo dipende soprattutto dalla coltre di terra rossa che ne ammantava il fondo.

Proseguendo per Cisternino, la strada costeggia il versante sinistro della Valle d'Itria su un percorso altimetricamente alquanto movimentato. Cisternino si distingue dagli altri centri finora attraversati soprattutto per il suo aspetto orientale, con case bianche a terrazzo, munite di balconi e di scale esterne, che associano ad una tipica eleganza una notevole funzionalità. Il Prof. Baldacci fa notare come a contrassegnare l'architettura delle abitazioni cittadine sia anche la presenza di balconcini alti dal suolo solo pochi centimetri, i quali costituiscono un elemento decorativo ma di importanza etnografica; di essi ne abbiamo qui qualche esempio isolato, giacché siamo ai margini dell'area di distribuzione, essendone il centro la città di Lecce.

Man mano che si avanza verso Ostuni ci si accosta all'orlo del terrazzo murgiano, rotto qua e là da valloni più o meno profondi che si dirigono al mare.

Ad Ostuni ci attende il consocio Giuseppe Ghionda che, dopo un cordiale ricevimento presso il locale municipio alla presenza del Sindaco, accompagna la comitiva in una rapida visita all'abitato. La città, di origine messapica, come attesta la presenza di una estesa necropoli, sorge su tre colli, il più alto dei quali (207 m.) è occupato dal borgo medioevale, caratteristico per le sue viuzze ricche di archetti e di scalette. Da uno dei vari belvedere, posta com'è la città sullo spalto più meridionale delle Murge, in posizione dominante sulla sottostante pianura che si estende per 6-7 km. fino al mare, gli escursionisti ammirano un vasto tratto costiero e i numerosi piccoli centri balneari che vanno sorgendo

(Villanova, Rosa Marina, S. Lucia-Refrigerio, ecc.), e gli ampi oliveti che si estendono fin quasi al mare inframmezzati da vigneti a ceppo. Le industrie enologiche ed olearie sono infatti qui fra le attività manifatturiere le più importanti; ad esse sono da aggiungere la manifattura del tabacco e alcune cave di pietra.

E' sera quando si raggiunge Brindisi, anch'essa città di origine messapica, come è provato dal suo stesso nome che — secondo una notizia di Strabone — deriverebbe dalla voce messapica *brunda*, *brendon*, la quale significa testa di cervo, dalla forma ramificata del suo porto. Centro messapico di una certa importanza, aveva il porto già attivissimo nei secoli VII e VI a. C., soprattutto nei traffici con la vicina Grecia.

Un meritato riposo, favorito da un perfetto servizio logistico, preordinato e curato dal Prof. Silvano Celli, ristora la comitiva.

2° GIORNO (*mercoledì*, 21 aprile). — L'indomani mattina, con incerte condizioni atmosferiche, si attua innanzi tutto una visita della città di Brindisi (70.657 ab.), dirigendoci per prima cosa al Monumento al Marinaio, che sorge nella nuova zona residenziale detta « Casale », sulla sponda nord del Seno di Ponente del porto di Brindisi, di fronte al nucleo urbano. Dall'alto della torre a forma di timone, alta 53 m. e costruita nel 1933 in tufo càrparo a ricordo di tutti i Caduti sul mare (i cui nomi sono incisi in una mistica cripta), si gode un magnifico panorama della città e del porto.

Mentre si costeggia il Seno di Ponente, il Prof. Baldacci ricorda che le prime notizie di un certo rilievo sul porto di Brindisi risalgono al 266 a. C., quando la città divenne colonia e poi municipio romano. Pare che il porto avesse già la sua fisionomia attuale; infatti, nel 49 a. C. Cesare, per impedire alla flotta di Pompeo l'uscita dal porto interno, ne occluse l'angusta bocca conficcandovi verticalmente dei pali. Sotto Roma, in conseguenza del notevole sviluppo delle attività militari e commerciali, si resero necessarie alcune opere di sistemazione, fra cui particolarmente imponente quella di consolidamento delle sponde del canale che mette in comunicazione i due seni del porto interno con lo specchio d'acqua del porto medio; prima di tali opere il canale doveva avere la larghezza di 500 m.

Roma fece di Brindisi il suo porto verso l'Oriente e ne aumentò l'efficienza funzionale prima con la costruzione della Via Appia (da Roma a Brindisi, attraverso Benevento, Venosa e Taranto) e successivamente con quella della Via Traiana (che univa Brindisi a Roma, attraverso Egnazia, Canosa e Benevento, dove si collegava alla Via Appia). Nello stesso periodo venne pure creato un arsenale per la costruzione e la riparazione delle navi.

Il porto di Brindisi visse delle stesse fortune di Roma e con il declino di questa anche la sua importanza decadde, e per molti secoli fu completamente trascurato; una certa ripresa si ebbe durante il periodo delle Crociate.

Brindisi fu, fra l'altro, un baluardo contro l'invasione turca sotto la dominazione aragonese; Ferdinando d'Aragona e suo figlio Alfonso vi fecero costruire il grandioso castello che domina l'isola di S. Andrea, all'ingresso del porto medio.

Successivamente e fino a tutto il secolo XVII, a causa della malaria, e dei numerosi terremoti che si susseguirono e che distrussero o danneggiarono fortemente le opere portuali e un po' anche per l'ostruzione volontaria del canale d'accesso al porto interno, la città cadde nuovamente nell'abbandono. Sotto la dominazione borbonica, ad opera di Carlo III e poi di Ferdinando IV e di Ferdinando II, venne riaperto al traffico l'ostruito canale, vennero risanate le paludi, che nel frattempo si erano formate, e a più riprese venne allargato l'anzidetto passaggio. Ancora più tardi, ad opera del governo italiano, in previsione dell'apertura del Canale di Suez, nuove opere vennero compiute, fra cui quella imponente della Diga Materdomini (1869) (9).

L'apertura del Canale di Suez, la costruzione delle linee ferroviarie del Brennero, del Cenisio e del San Gottardo, che contribuirono a dirigere a Brindisi la c.d. « Valigia delle Indie », le esigenze militari della prima guerra mondiale e successivamente la ripresa delle attività commerciali, soprattutto con i paesi bal-

(9) Questa diga chiude il canale Bocca di Puglia, largo 500 m., che si apriva tra la Punta Materdomini e la Punta S. Andrea dell'isola omonima. Essa è servita principalmente a fermare e deviare la corrente litoranea che rasenta la costa occidentale dell'Adriatico, e che ha provocato la completa chiusura del porto medio. E' a questa corrente infatti che si deve la demolizione dell'antico istmo, in parte roccioso, che univa l'isola di S. Andrea alla costa.

canici, hanno resa necessaria la costruzione di numerose altre opere portuali, cui si deve in gran parte l'efficienza attuale del porto.

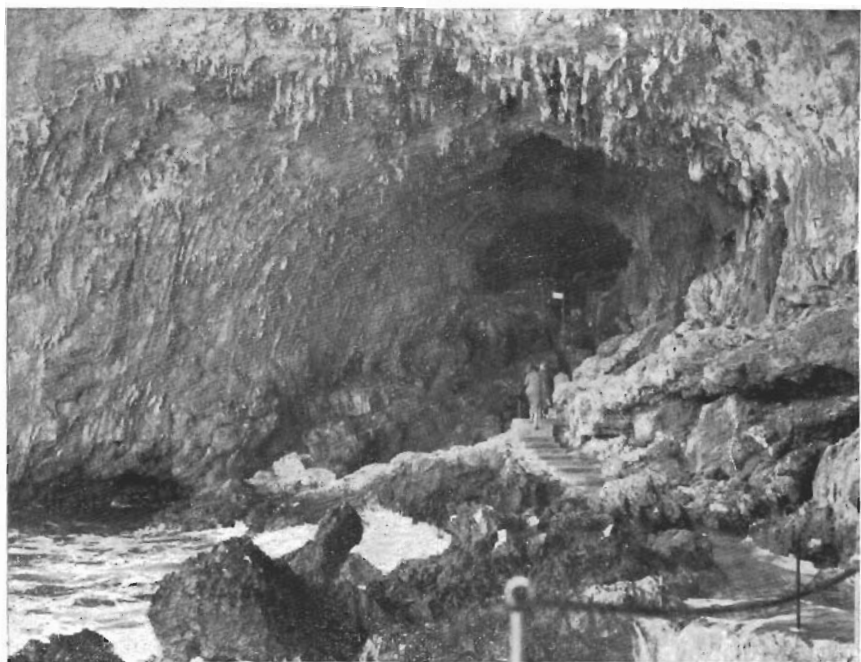
Si è intanto giunti al Monumento al Marinaio, e dall'alto della torre, ampiamente panoramica, lo scrivente fa notare ai presenti la caratteristica tripartizione del porto di Brindisi: a) porto esterno, che si apre sul mare aperto, con una superficie di circa 154 ha. e fondali tra 11 e 23 m., utilizzato fino allo scoppio della seconda guerra mondiale essenzialmente come porto militare; b) porto medio, che ha una superficie di 174 ha. e fondali tra 11 e 15 m. (due aperture danno accesso, rispettivamente, al porto esterno e al porto interno); c) porto interno, che dista circa 4 km. dal mare aperto ed è costituito dai due « seni » fra cui si protende il nucleo della città antica. (Il Seno di Ponente, di circa 50 ha., è utilizzato come porto militare e come porto mercantile; il Seno di Levante, di circa 32 ha., è in gran parte adibito a funzioni mercantili. La profondità media dei fondali in entrambi i seni si aggira tra i 10 e i 13 m.).

Nel 1900 il porto di Brindisi rivaleggiava ancora con quello di Bari per il movimento delle merci, ma prima della seconda guerra mondiale il suo movimento merci era divenuto inferiore a quello del porto di Taranto e perfino a quello di Barletta. Da 400.000 tonn. di merci imbarcate e sbarcate all'inizio del secolo si era giunti a meno di 100.000, fra l'altro anche per la graduale riduzione del suo retroterra a vantaggio di quelli dei vicini porti di Bari, Taranto e Gallipoli e anche di quelli più lontani, quali Barletta, Molfetta, Trani e Manfredonia.

Ma nel sessennio 1959-64 il movimento complessivo delle merci nel porto mostra un forte incremento complessivo e una analisi particolareggiata consente di constatare il crescente sviluppo della funzione industriale, ancora nel 1959 assai limitata e individuabile dalla presenza, nell'ambito portuale, dei Cantieri Aeronautici fondati nel 1935, dello stabilimento della Montecatini, allora in fase di realizzazione, e della locale industria del legno, particolarmente attrezzata per la fabbricazione di botti (10).

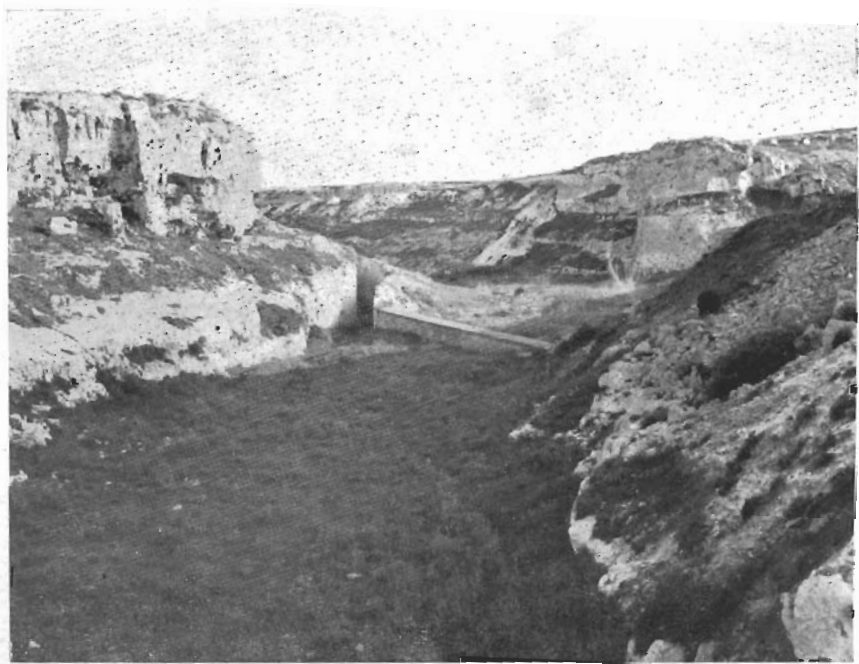
(10) Il movimento delle navi è salito rapidamente: 1.135.000 tonn. di st. n. (754 navi arrivate) nel 1959 e 2.600.000 nel 1964 (1280 navi), dopo una punta massima di 2.750.000 tonn. nel 1963 (e 1407 navi).

Quanto al tonnellaggio delle merci manipolate nel porto nello stesso intervallo,



L'ingresso della Grotta Zinzulusa.

(fot. A. K. Vlora)



Il profondo vallone di Porto Badisco, di erosione carsica.

(fot. A. K. Vlora)



Una delle insenature di Porto Badisco.

*(fot. A. K. Vlora)*



La Punta Ristola e l'abitato di Leuca visti dal faro di S. Maria di Leuca.

*(fot. A. K. Vlora)*

Inoltre l'istituzione di un servizio di navi-traghetto, che congiunge in poche ore il porto di Brindisi al vicino porto di Igouménitsa in Grecia, e i numerosissimi altri servizi di linea, che vi fanno scalo giornaliero e per tutto l'anno, soprattutto per le sponde elleniche, hanno contribuito ad incrementare anche la funzione di velocità, che già in passato aveva avuto notevole importanza (« Valigia delle Indie ») (11).

Il Dott. Sergio Ribezzo, del Consorzio del Porto e dell'Area di Sviluppo Industriale di Brindisi, ci ha poi accompagnati a visitare i principali stabilimenti industriali del comprensorio, illustrandoci sinteticamente il piano di sviluppo industriale della provincia. Il piano regolatore dell'area di sviluppo industriale (che coincide con il territorio provinciale: circa 183.000 ha. e 345.000 abitanti) ha previsto una zona industriale principale a Brindisi e tre zone satelliti a Fasano, Francavilla Fontana ed Ostuni (12).

La zona industriale di Brindisi (circa 2300 ha.), di importanza fondamentale per tutto il territorio, è stata concepita come « zona industriale sull'acqua », dove fra i vari fattori geografici della localizzazione prevale la presenza di un porto che consente l'approvvigionamento delle materie prime, indipendentemente dalla provenienza, a costi competitivi.

Fra gli impianti industriali maggiori figura lo stabilimento della Monteshell, nato in seguito ad una iniziativa della Società

---

si è passati da poco più di 76.000 tonn. a 1.300.000, con una punta leggermente superiore nel 1963. Ma l'aumento ha avuto veramente inizio nel 1962, quando in luogo delle 100.000 tonn. manipolate nell'anno precedente, si è arrivati a quasi 650.000, raddoppiate poi nel 1963. L'aumento è tutto dovuto agli oli minerali e loro derivati: le 2500 tonn. del 1900 sono passate a oltre 560.000 nel 1962 e attorno a 1.150.000 nel 1963 e nel 1964. Questi oli minerali e derivati hanno influenzato enormemente anche il tonnellaggio in partenza, da 14.000 tonn. complessive nel 1959 a quasi 810.000 nel 1963 (ma solo 570.000 nel 1964). Nel 1963, infatti, i prodotti petroliferi rispediti via mare da Brindisi totalizzarono 775.000 tonn., calate a sole 438.000 nel 1964.

(11) I passeggeri in arrivo e in partenza furono 78.000 nel 1959, ma erano saliti a ben 252.000 nel 1963, per calare però a meno di 208.000 nel 1964.

(12) Oltre all'attrezzatura di queste zone con infrastrutture di base, quali strade, ferrovie, opere idriche ecc., il piano regolatore si propone una struttura più moderna delle forze di lavoro, equilibrata territorialmente e settorialmente, e prevede che tra il 1961 e il 1975 gli addetti ai tre principali settori dell'attività economica possano passare: a) nel settore primario (agricoltura), dal 64,7% al 40%; b) nel settore secondario (industria), dal 18% al 28%; c) nel settore terziario (commercio e servizi), dal 17,3% al 32%. Fino al 1975 dovrebbero essere creati 58.000 nuovi posti di lavoro, di cui 25.000 nel settore secondario e 33.000 nel settore terziario, con la parallela riduzione di circa 16.000 posti di lavoro nell'agricoltura.

Montecatini con la recente partecipazione, su base paritetica, della Shell. L'investimento complessivo per la realizzazione dell'impianto di Brindisi, che occupa una superficie di 600 ha., pari a quattro volte quella dell'abitato di Brindisi, è stato di circa 125 miliardi (13).

Una parte della produzione della Monteshell, precisamente il dicloretano, viene utilizzata in un altro stabilimento del gruppo Montecatini, quello della Polymer, che ha comportato un investimento di circa 25 miliardi, ed occupa ora 900 addetti.

Fra i fattori geografici della localizzazione di questi impianti a Brindisi prevale indubbiamente la necessità di vaste aree a contatto diretto col mare e in posizione favorevole per gli approvvigionamenti di petrolio grezzo. Condizioni favorevoli concomitanti sono state anche il basso costo del suolo, la disponibilità di mano d'opera non molto costosa e la possibilità di valersi di infrastrutture di carattere comune che, in base ad una apposita convenzione, la Montecatini ha potuto anticipare al Consorzio, quali il raccordo ferro-stradale, le opere per l'approvvigionamento idrico (acquedotto potabile, bacino di raccolta di acqua di scorrimento, presa per acqua di mare) e le opere di carattere portuale.

Già funzionante è pure lo stabilimento della Tubi Benteler Italiana, che produce tubi speciali d'acciaio per l'industria automobilistica, dei frigoriferi, dei condizionatori d'aria, ecc. Esso si sviluppa su un'area di circa 5 ha. e dà lavoro a 130 addetti, che saliranno tra qualche anno a 450.

In corso di costruzione nella zona industriale è lo stabilimento della Aminova (per la produzione di glutammato monosodico), che a lavori completati occuperà un'area di 11 ha., con un investimento iniziale di 5 miliardi di lire ed un impiego di circa 200 unità lavorative. Esso entrerà in funzione all'inizio del 1966, produrrà soprattutto per l'esportazione e sarà il maggiore d'Europa; la sua produzione corrisponderà al 10% di quella mondiale, che

---

(13) La Monteshell di Brindisi impiega circa 4000 addetti, costituiti per il 98% circa di elementi provenienti da Brindisi e provincia e, in parte, dalle province limitrofe.

La materia fondamentale dello stabilimento è costituita dal petrolio grezzo, che giunge dal Medio Oriente. La produzione attuale è di circa 700.000 tonn. per anno di resine sintetiche e prodotti affini, nonché di idrocarburi aromatici, ecc.

è di circa 50.000 tonn. ed è ora accentrata specialmente in Giappone (50%) e negli Stati Uniti (25%).

Anche l'E.N.E.L. (Ente Nazionale per l'Energia Elettrica) ha iniziato la costruzione nella zona industriale di Brindisi di una grande centrale termoelettrica che avrà inizialmente una potenza installata di 40.000 kW. La sua entrata in funzione è prevista per la fine del 1967. Strettamente connessa all'entrata in funzione di questa centrale termoelettrica è la creazione di un impianto per distillazione di acqua di mare, onde incrementare la disponibilità di acqua dolce per gli usi industriali.

In complesso, nell'agglomerato industriale di Brindisi esistono già, fra quelle indicate e altre minori, attrezzature funzionanti su un'area di 6,7 milioni di mq., con una massa di addetti che si aggira attorno alle 5500 unità. Ve ne sono poi altre in costruzione, su un'area di circa 550.000 mq., e assorbiranno all'inizio 500 addetti. Ottocento posti di lavoro (che saliranno così a 6800) si agguinceranno se saranno realizzate altre 11 iniziative, ora solo in progettazione, su un'ulteriore area di 275.000 mq.

Prima di lasciar Brindisi visitiamo il Museo Archeologico « Francesco Ribezzo », e ci rechiamo a vedere la Fontana di Tancredi (monumento tipicamente orientale eretto nel 1192 dal re normanno Tancredi a ricordo delle nozze, qui celebrate, tra suo figlio Ruggero e Urania di Costantinopoli), nonché le vasche limarie, presso Porta Mesagne. Sono grandi vasche d'età romana ove si decantava l'acqua potabile in distribuzione alla città.

Lasciata Brindisi ci avviamo a Tutturano, dove sostiamo nella locale Cantina Sociale promossa dall'Ente Riforma. Si tratta di una società cooperativa alla quale confluiscono circa 400 produttori della zona, in massima parte assegnatari dell'Ente Riforma Fondiaria (14).

---

(14) La Cantina ha una capacità di invaso di circa 30.000 hl. di vino di cui circa 24.000 hl. in vasche interrate per la fermentazione lenta e deposito e circa 6000 hl. in vasche, dette fermentini, per la fermentazione tumultuosa del mosto. La capacità d'introduzione giornaliera delle uve non può superare 1800 q., per cui durante il periodo della vendemmia la Cantina viene a trovarsi in grande difficoltà di lavorazione. Si pensa di ampliarla, portandone la capacità di invaso a 45.000 hl. e quella delle vasche di fermentazione a 12.000 hl., con la possibilità di aumentare a 3600 q. giornalieri la quantità di uva da lavorare. Annualmente vengono conferiti circa 40.000 q. di uva, in gran parte delle varietà negro amaro, malvasia e primitivo. Il vino prodotto, con gradazione alcolica media di 13-14°, è rosso da taglio e rosato.

Dopo la sosta a Tuturano si prosegue rapidamente verso Squinzano, entrando nel territorio della provincia di Lecce, senza che il paesaggio agrario tenda a mutare. Sono sempre i vigneti e gli oliveti, a volte in coltura specializzata, a volte in coltura promiscua, a caratterizzarlo. Tipica dei territori di S. Pietro Verbotico (a poca distanza dal quale siamo passati) e di Squinzano è la produzione di vini da taglio ad alta gradazione alcolica (fino a 17-18°), che si prestano anche ai lunghi trasporti per ferrovia e che C. Colamonico, nella sua *Memoria illustrativa della Carta della utilizzazione del suolo della Puglia*, ricorda col nome di « Negro amaro ».

Alle porte di Lecce si imbocca la provinciale che porta direttamente verso Borgo Grappa passando per Borgo Piave e Frigule. A Borgo Piave sono ad attenderci due funzionari dell'Ufficio Provinciale di Lecce della Riforma Fondiaria, che ci illustrano con ricchezza di dettagli le trasformazioni del paesaggio intervenute nell'area nota come Azienda agraria di Frigule.

Essa si estende lungo la costa dell'Adriatico da Torre Chianca a Torre Veneri e si spinge nell'entroterra fino a 7-8 km. in linea d'aria da Lecce, per oltre 2000 ha., di cui poco meno di 35 occupati da fabbricati, strade, ecc. (15).

Nei catasti onciarii, compilati tra il 1742 e il 1756, esistenti presso l'Archivio di Stato di Lecce, si legge che tra i beni del Real Monisterio dei Padri Olivetani erano anche le proprietà site in Frigule (indicata come Figole o Ficole) donate nel 1494 da Alfonso II d'Aragona, re delle Due Sicilie. Soppresso l'ordine, i beni furono conferiti al « Real Demanio », che in pratica ricevette una vastissima palude malarica intervallata qua e là da macchie pascolate da bestiame brado. Fallito un primo tentativo di bonifica idraulica iniziato verso il 1870, il territorio, dopo varie vicende e passaggi di proprietà, nel 1921 fu acquistato dall'Opera Nazionale Combattenti, che riprese le operazioni di bonifica e di

---

(15) Nel Medioevo e fino al secolo XV la zona era disseminata di piccole borgate agricole, dette localmente *casali*. In seguito alle continue scorrerie di pirati, questi casali lentamente andarono scomparendo. Nel 1540 Carlo V ordinò la costruzione di torri di difesa (Torre Chianca, ad es.) lungo la costa ed obbligò gli abitanti ad abbandonare le loro case per trasferirsi nei paesi più interni, difesi da mura e da castelli feudali. Di qui l'abbandono dei terreni costieri e il successivo estendersi di paludi malariche.

trasformazione fondiaria con la costruzione di case coloniche sparse, di tre borgate (Frigule, Borgo Piave e Borgo Grappa), di strade aziendali e poderali, ecc. Nel 1952, infine, l'azienda venne rilevata dalla Sezione Speciale per la Riforma Fondiaria, che vi ha costruito nuove abitazioni coloniche, e, continuando l'opera di trasformazione fondiaria, ha migliorato e completato i servizi (16).

Dal litorale sabbioso i terreni si sviluppano verso l'entroterra con andamento ondulato e irregolare e vanno di mano in mano aumentando di quota fino a raggiungere circa 6 m. di alt. a Frigule e 20-25 m. presso Borgo Piave.

Le abitazioni rurali — delle quali si è visitato anche l'interno — sono state in parte costruite dall'Opera Nazionale Combattenti nel corso della trasformazione fondiaria intrapresa nel 1921 e in parte dalla Riforma Fondiaria, su schemi nuovi, dal 1952 in poi (17).

Il Gruppo Aziende Contadine di Frigule è composto di 116 poderi, sulla superficie complessiva di circa 1816 ha. Di tali poderi, 72 hanno una dimensione media di 16 ha. e un indirizzo produttivo cerealicolo-zootecnico-olivicolo, 32 una dimensione media di 12 ha. e un indirizzo produttivo olivicolo-zootecnico, 12 una dimensione media di 17 ha. e un indirizzo produttivo cerealicolo-zootecnico (18).

L'area irrigata per il momento è limitata a 300 ha., serviti

(16) Al 31 dicembre 1964 risiedevano nell'azienda agraria 160 famiglie, per oltre 800 persone. La borgata più densamente abitata è Borgo Piave, poi seguono Frigule, che è il centro direzionale e la sede di quasi tutti i servizi, e Borgo Grappa. La popolazione è costituita per il 90% da persone immigrate dai vari comuni della provincia di Lecce e da alcuni della provincia di Brindisi. Della popolazione attiva, pari al 57% di quella totale, ben l'80% si dedica all'agricoltura.

Oltre ai seminativi semplici (562 ha.), a quelli arborati (234 ha.), a pascoli semplici e arborati, boschi e incolti produttivi (710 ha.), ci sono 474 ha. di oliveto e 4 ha. di vigneto.

(17) Si tratta in totale di 107 case coloniche sparse. A Frigule sono la chiesa, l'agenzia postale, i telefoni pubblici, l'ambulatorio-infermeria, la scuola elementare, gli spacci aziendali cooperativi, il circolo ricreativo, la rivendita di sali e tabacchi, il bar, ecc.; a Borgo Piave vi è, invece, una scuola materna.

(18) Il patrimonio zootecnico è costituito da 580 bovini (di cui 330 mucche da latte), 120 equini, 600 ovini, oltre agli animali di bassa corte. In media, la produzione di latte annua totale è superiore a 13.000 hl. Fra le colture cerealicole prevale il frumento, seguito dall'orzo e dall'avena, ma con rese unitarie molto basse: 9 q./ha. per il frumento e 8 q./ha. per l'orzo e l'avena. Fra le colture orticole prevalgono i pomodori e le leguminose; limitata è la produzione delle olive.

dalla vicina sorgente di Gianmatteo (che alimenta un impianto di sollevamento e una rete di canalette a cielo aperto), da 5 pozzi artesiani e da numerosi altri pozzi a cielo aperto distribuiti lungo tutta la fascia costiera.

Dopo l'interessante visita, raggiungiamo finalmente Lecce, dove pernosteremo per tre volte.

3° GIORNO (*giovedì, 22 aprile*). — Sono ancora incerte le condizioni del tempo quando al mattino la comitiva, cui si è aggiunto il socio Prof. Domenico Novembre, di Copertino, che illustrerà alcuni aspetti del Salento, imbocca la Strada Statale N. 16. Il Prof. Baldacci, tra una osservazione e l'altra diretta a mettere in risalto di tanto in tanto qualche particolarità del paesaggio, ricorda come la individualità geografica del Salento non sia soltanto determinata dalla sua posizione topografica, ma anche da varie altre caratteristiche. Il Salento possiede infatti una netta individualità fisica ed etnica, che già nel periodo augusteo l'aveva fatto distinguere dal resto dell'Apulia col nome di Calabria. Documenti della individualità etnica sono forniti dagli studi antropologici e, in maniera assai più rilevante, dalle forme linguistiche dialettali, che per l'aspirazione nella voce e per gli specifici esiti romanzi nelle parole, nettamente differiscono da quelle della restante Puglia, oltre un confine approssimativamente fissato da una linea passante per Grottaglie, Francavilla Fontana e Brindisi.

L'individualità geografica del Salento va poi ricercata anche nella morfologia, nel clima, nella distribuzione della popolazione, nell'ampiezza delle circoscrizioni amministrative, nell'economia, ecc.

Compresi nell'area murgiana gli abitati di Carovigno, Ostuni, Martina Franca, Crispino e Massafra, il Salento si identifica a sud della linea collegante i predetti centri per le sue forme assolutamente piatte, che solo eccezionalmente raggiungono i 200 m. di altezza nelle Serre Salentine, pietrose e selvose. La posizione della snella e allungata penisola, tuffata com'è nel mare, influenza anche il clima, soprattutto per la piovosità che si discosta da quella del resto della Puglia. Le maggiori precipitazioni, che nel triangolo Ruffano-Alessano-Presicce si aggirano intorno ad una media che

supera gli 850 mm. l'anno, consentono all'oleandro, alla quercia spinosa, alla vallonea e al fragno di apparire come piante spontanee.

Alla natura del terreno, oltre che a motivi essenzialmente etnologici, è dovuta anche la presenza dei numerosi *dolmen*, *menhir* e *furneddi*. Il *furneddu* è un genere di « nuraghe » salentino allo stadio di semplice capanna di pietra. Diffuso in tutto il Salento, vede restringersi la propria area di distribuzione alla fascia costiera nella provincia di Bari, per scomparire quasi completamente nella provincia di Foggia, quasi a significare che si tratta di un prodotto culturale d'importazione irradiatosi nella regione salentina.

Caratteristica anche l'umanizzazione recente del paesaggio, specie attraverso la disseminazione dei piccoli centri abitati, capoluoghi di minuscole circoscrizioni amministrative (19).

I motivi dell'intenso frazionamento amministrativo vanno ricercati in cause naturali, ma soprattutto in cause storiche. Si potrebbe pensare che la formazione di un così denso sparpagliamento urbano derivi dalla distruzione dei grandi centri abitati messapici del Salento; ma si deve pure tenere presente l'ipotesi che, sempre nell'antichità classica, in relazione alla morfologia ambientale e alla propria organizzazione economico-sociale, i numerosi piccoli nuclei di coloni abbiano potuto conservare distinta attraverso il tempo la propria collettività, come proverebbero i numerosi toponimi terminanti in -ano. Pur essendo la popolazione particolarmente densa in tutta la provincia (246 ab./kmq.) e la situazione economica non del tutto florida, il salentino, a differenza di quanto avviene nel resto della Puglia, lascia malvolentieri la propria terra, per cui i trasferiti all'estero e negli altri comuni italiani rappresentano sempre una percentuale minima rispetto a quella segnalata nelle altre province pugliesi. L'individualità geografica del Salento potrebbe anche essere suffragata da alcune colture tipiche, come quelle del tabacco e degli agrumi, e dalla estensione

---

(19) La densità dei centri abitati in provincia di Lecce, infatti, è pari ad uno ogni 18 kmq. e la popolazione media per centro è di circa 3800 ab. Bassa anche l'ampiezza media delle circoscrizioni amministrative, che è di 29,5 kmq. per comune (38 kmq. è la media nazionale); il territorio comunale di Sogliano Cavour, con 5,17 kmq., è fra i più piccoli d'Italia!

di altre colture pure caratteristiche nell'intera Puglia, come quelle della vite e delle leguminose (piselli e lupini).

Calabria o Salento, conclude il Prof. Baldacci, la regione afferma la sua individualità a tal punto che, quando la storia verso il 1000 la priva di un nome, la geografia ne accoglie un altro, conferendogli lo stesso valore spaziale e la stessa accezione territoriale.

Intanto abbiamo superato il bivio per Sternatia, piccolo centro fondato dagli albanesi, e anche, sulla sinistra, Zollino, dove si parla un dialetto in cui sono tracce di parole greche e albanesi. Siamo entrati infatti nell'area della Grecia Salentina, dove i dialetti attuali derivano in gran parte dalla lingua greca. La Grecia Salentina si estende grosso modo nell'area formata dai territori comunali di Sternatia, Martignano, Calimera, Martano, Cànnole, Bagnolo del Salento, Melpignano, Castrignano de' Greci, Corigliano d'Otranto, Sogliano Cavour, Cutrofiano, Aradeo, Noha e Soleto; comune interno in quest'area è Zollino.

Ci dirigiamo poi verso Maglie, nel cuore del Salento meridionale. Il Prof. Novembre ricorda che siamo anche nell'area di più intenso frazionamento della coltura del tabacco, dove gli appezzamenti coltivati sono così piccoli e variabili di anno in anno da rendere difficile e oltremodo instabile ogni delimitazione precisa (20).

Dopo Maglie la Strada Statale N. 16 devia verso oriente e fino a Palmariggi si svolge in mezzo a campi coltivati a grano,

---

(20) L'introduzione della coltura del tabacco nel Salento è tra le prime d'Italia; già nel secolo XVIII il tabacco leccese era ritenuto il migliore fra quelli coltivati nel nostro Paese. Le condizioni dell'ambiente fisico e antropico favoriscono lo sviluppo della coltura specie nelle aree dove il terreno sabbioso-argilloso si presenta più profondo, dove sono diffuse le piccole falde acquifere superficiali e dove l'accentuato frazionamento della popolazione in tanti piccoli agglomerati favorisce l'utilizzazione di una abbondante e poco costosa mano d'opera. Le varietà di tabacco americano per prime introdotte vennero successivamente sostituite con quelle di tipo balcanico, che meglio si adattano ad un clima caldo-asciutto. L'area coltivata a tabacco, che all'inizio del secolo non raggiungeva gli 800 ha., dopo la prima guerra mondiale si è sempre più estesa, fino a superare in quest'ultimo quinquennio i 17.000 ha., con una produzione che si aggira intorno ai 140.000 q. I motivi che spiegano l'estendersi della coltura, nel Salento, dove è oltre 1/3 dell'area nazionale coltivata a tabacco, vanno ricercati in fattori di ordine generale, quale la limitazione posta all'importazione di tabacchi esteri dopo la prima guerra mondiale, e di ordine locale, quali la diminuita esportazione degli oli locali e la quasi completa distruzione del vigneto ad opera della fillossera.



Plantine di pomodoro riparate dal vento a mezzo di foglie di ficodindia, lungo la litoranea jonica.

*(fot. A. K. Vlora)*



Dimore temporanee e «pagliai» nelle Murge Salentine presso Torre Vado (Morciano di Leuca).

*(fot. A. K. Vlora)*



Dimora temporanea con annesso « pagliaio » e ovile lungo la costa jonica.

(fot. A. K. Vlora)



Dimora rurale permanente lungo la costa jonica.

(fot. A. K. Vlora)

qua e là intervallati da piccole aree a tabacco. Intorno a Palmarriggi, dominata da un castello cinquecentesco, la campagna diventa meno monotona per l'alternarsi di aree ad oliveto, a vigneto ed a frutteto, ma qualche chilometro dopo, quando si devia sulla destra per Giurdignano, il paesaggio agrario ha già ripreso una sua specifica monotonia derivata dalla progressiva riduzione delle aree a colture legnose agrarie.

A Giurdignano la comitiva, lasciato il pullman nel centro abitato, prende visione di alcuni dei numerosi monumenti megalitici sparsi nella campagna. Si tratta di diversi *menhir*, tra i più importanti della regione, e di alcuni *dolmen*, relitti e documenti dell'antica presenza dell'uomo, che un reverente enigmatico timore dei posteri ha conservato. Appena fuori della città, alle Centoposte, sono i ruderi di un'abbazia basiliana.

Ripresa la Strada Statale N. 16 si punta verso Otranto (4300 ab.) attraverso un paesaggio che diventa sempre più brullo fino alle porte della cittadina. Si prosegue direttamente verso la Grotta Zinzulusa, toccando successivamente il Capo d'Otranto, Porto Badisco e S. Cesarea Terme, lungo la strada litoranea particolarmente accidentata che taglia ampie formazioni calcaree affioranti dell'Eocene, ricoperte da una stentata macchia mediterranea.

La Grotta Zinzulusa, la più interessante caverna marina di Puglia, ha uno sviluppo di circa 140 m. ed è particolarmente ricca di concrezioni stalattitiche e stalagmitiche, che per la loro trasparenza e la loro capricciosità le danno uno sfondo architettonico e scultoreo davvero pittoresco (21). Il Prof. Anelli, che la illustra, ricorda anche l'importanza scientifica della grotta: essa ospita, infatti, una fauna cavernicola che fu già oggetto di attento studio da parte di Filippo Bottazzi.

---

(21) Seguendo il « corridoio delle meraviglie », ricco di « zinzuli » (voce dialettale con la quale si indicano le concrezioni calcaree di forme varie, da cui è derivato il nome della grotta), si giunge al « Duomo », ampia cavità di forma irregolare, il cui fondo una volta era ricoperto da guano. All'ingresso della grotta, alla sua scoperta, vennero rinvenuti i resti di una stazione del Paleolitico superiore e quelli di un'altra stazione del Neo-eneolitico con ceramiche dipinte. La grotta è stata recentemente sistemata con una comoda strada di accesso all'interno della cavità, un impianto di illuminazione ed opere accessorie di interesse turistico. Fra le numerose cavità d'erosione carsica e marina sparse lungo il tratto di costa tra Porto Badisco e il Capo S. Maria di Leuca — se ne contano ben cinquantaquattro — è anche la Grotta Romanelli, poco più a nord della Zinzulusa, importante stazione preistorica, raggiungibile facilmente in barca quando il mare è calmo, o per via terra, ma con notevole difficoltà.

Dopo la visita, la comitiva si dirige di nuovo a S. Cesarea Terme per il pranzo. La località è nota soprattutto per le sue acque termali che sgorgano in quattro grotte distinte: la « Gattulla », sulla quale sorge il principale stabilimento per le cure idroterapiche; la « Fetida », della quale si utilizzano i fanghi radioattivi; la « Solfatarà » e la « Grotta Grande », che forniscono acque solforose utilizzate da un piccolo stabilimento per la cura delle malattie della pelle. Recentemente la cittadina si è arricchita di diversi alberghi e di una strada panoramica che, attraverso una rigogliosa pineta, anch'essa di nuovo impianto, porta verso l'interno ad un'altura di oltre cento metri, dalla quale si domina un vasto panorama che abbraccia l'intero tratto di costa da Otranto fin quasi a S. Maria di Leuca.

Da S. Cesarea Terme a Porto Badisco la strada corre irregolare sulla costa alta e dirupata fino alla pittoresca insenatura rocciosa dove sono raccolte le poche imbarcazioni del piccolo abitato che sorge nelle vicinanze. L'insenatura, a branche di tenaglia, fa pensare per un momento al porto interno di Brindisi. Qualcuno (il Galateo e il Perotti) ha ritenuto che questo sia il mare di Ulisse e qui si trovi lo scoglio di Enea, per cui al primo apparire di questa terra eruppe dal possente petto di Acate il grido: Italia, Italia!

Per qualche chilometro la strada si allontana dalla costa ed attraversa estesi campi coltivati a grano, ma a Capo d'Otranto, la punta più orientale d'Italia, a 18°31'26" di long. E da Greenwich, è nuovamente sul mare. Sull'estremo sprone orientale d'Italia è il faro da cui si gode, con cielo sereno e limpido, un ampio panorama che abbraccia anche i monti dell'Albania e dell'Epiro, oltre all'isola di Corfù. Ancora un breve tratto di strada dalle stesse caratteristiche e si giunge ad Otranto.

Dopo una breve visita al Castello e alla Cattedrale si riparte seguendo la strada litoranea che conduce a S. Cataldo di Lecce attraverso un paesaggio caratterizzato da vaste zone incolte (lungo una costa che va diventando sempre più piatta e dunosa) interrotte da ristrette superfici a seminativi e, in prossimità di S. Cataldo, da un'ampia pineta. Poco dopo Otranto si entra nel comprensorio di bonifica di Alimini, così detto dal nome dei due laghetti, Grande e Piccolo Alimini, alla sinistra della strada che

si sta percorrendo. L'Ente Riforma in pochi anni è riuscito a trasformare l'assetto preesistente, rendendo possibile la messa a coltura (seminativi) dei terreni una volta paludosi.

Siamo investiti da un temporale primaverile e il bagliore dei lampi che illumina il cielo a nord e a nord-ovest fa risaltare pittorescamente, di tanto in tanto, la sagoma delle varie torri a sentinella sul mare (Torre S. Andrea, Rocca Vecchia, Torre S. Foca, Torre Specchia Ruggeri). Giunti a S. Cataldo, frequentata località balneare di Lecce, dotata di un buon arenile e di una vasta pineta, si prende a sinistra l'ampia carrozzabile a doppia carreggiata, costituita da un unico rettilineo che ci riconduce a Lecce tra la pioggia che scroscia violenta, apportando una desiderata frescura.

4° GIORNO (*venerdì, 23 aprile*). — Le prime ore della mattinata sono dedicate ad una visita dei principali monumenti di Lecce; successivamente, in pullman, si effettua un rapido giro dei nuovi quartieri cittadini, illustrati dal Prof. Domenico Novembre. In Piazza S. Oronzo, il centro pulsante della città dove bisettimanalmente (lunedì e venerdì) si svolge il mercato vitivinicolo, uno dei più importanti d'Italia, si ammirano l'Anfiteatro Romano, il Sedile (o Palazzo del Seggio) costruito sotto Pietro Mocenigo nel 1592 e sede del Comune fino al 1851, la Chiesetta di S. Marco, eretta nel 1543 dai veneziani, e la Colonna di S. Oronzo, eretta da Giuseppe Zimbalo nel 1666 per voto espresso dalla cittadinanza durante la peste del 1656, con i rocchi di una delle due colonne terminali della Via Appia a Brindisi. Essa è sormontata dalla statua del Patrono della città, alta 5 m., in legno rivestito di rame, lavorata a Venezia nel 1793.

Poi ci rechiamo al Teatro Romano, l'unico sinora scoperto in Puglia, la cui costruzione risale probabilmente all'età adrianea. A breve distanza sono anche il Duomo (del secolo XII, ma ricostruito tra il 1659 e il 1670), l'Episcopio (1420-28) e il Palazzo del Seminario (1694-1709), riuniti in un unico magnifico complesso, pure se formalmente diversi.

Di qui la comitiva raggiunge il terzo complesso monumentale leccese, costituito dalla Basilica di S. Croce (1549-1644), dal Palazzo del Governo e dall'annesso Museo Provinciale. Il Palazzo del

Governo, già Convento dei Celestini (1659-95), è caratteristico per la sua fastosa facciata a due piani, a bugnato, ravvivata dalle sontuose cornici delle finestre e dalle logge terminali.

I principali monumenti e la maggior parte delle costruzioni più antiche di Lecce hanno tutti l'impronta di un barocco più o meno prorompente, ma che piace e caratterizza il centro stesso.

Poi ci si reca a dare una rapida occhiata ai nuovi quartieri cittadini, nettamente contrastanti, per le loro caratteristiche formali, con i vecchi. Il Prof. Novembre osserva che le prime notizie sulla consistenza della popolazione di Lecce nel passato risalgono al 1532, anno in cui, tenendo presente il numero dei fuochi censiti (3711), gli abitanti potevano ammontare approssimativamente a circa 18.000. I censimenti successivi danno per certo, per tutto il secolo XVI, un costante e notevole incremento della popolazione, che fa di Lecce la principale città della Puglia. Verso la metà del secolo XVII, in seguito alla pestilenza del 1656 e ad altre calamità che si susseguirono, la popolazione di Lecce comincia a decrescere e con fasi alterne tocca nel 1841 il suo livello minimo con circa 13.000 ab. Da questa data fino ad oggi l'incremento è stato continuo e dai 21.345 ab. censiti nel 1861 si è giunti ai 75.297 ab. del censimento 1961 (22).

(22) Incerte le origini di Lecce, come pure quelle della sua topografia, giacché i ritrovamenti archeologici non sono sufficienti a dare un'idea dello sviluppo della Lecce messapica e romana. Né sono sufficienti a tale scopo le enumerazioni e le descrizioni contenute negli « Isolari », che riguardano singoli edifici o complessi di edifici non sempre delimitati da vie, come potrebbe dedursi erroneamente dal nome, e mancanti di ogni riferimento sulla loro effettiva estensione; per le stesse mura, alternativamente abbattute e ricostruite in epoche diverse, esistono pareri assai contrastanti sul loro effettivo perimetro nelle diverse epoche. E' certo, comunque, che lo sviluppo topografico fu strettamente legato all'incremento demografico come provano i sontuosi edifici costruiti nel XVI secolo, fra cui anche il Castello, che rappresenta il complesso architettonico più vistoso della città, costruito su ordine di Carlo V tra il 1539 e il 1549 dall'architetto leccese G. Giacomo dell'Acaia.

Si comincia ad avere qualche dato sicuro sulla effettiva ampiezza dell'area cittadina e sui suoi successivi sviluppi soltanto a partire dal 1874. A quella data la città occupava poco più di 65 ha. di superficie entro un perimetro di mura, che si sviluppava a forma poligonale, di circa 4200 m. Dopo il 1885 ha inizio l'espansione urbana fuori delle mura, con la formazione di propaggini lungo le vie che conducono a S. Cataldo, a Leuca e a Brindisi e Taranto, soprattutto. Si tratta dapprima di una espansione molto modesta, che soltanto dopo il 1825 assume una certa consistenza. Dopo l'ultima guerra mondiale lo sviluppo edilizio cittadino ha ripreso, con ritmo che va sempre intensificandosi, sulle stesse direttrici originarie, oltre le antiche porte cittadine, lungo le vie principali, con successivo riempimento delle aree comprese tra queste, cioè « a macchia d'olio ».

Seguendo le due vie di circonvallazione, quelle interna ed esterna, si osserva come l'arida campagna tutt'intorno vada rapidamente scomparendo occupata da enormi palazzi in cemento armato. In applicazione al « Progetto di massima del piano regolatore e di ampliamento della città », approvato nel 1934, si cerca di liberare la città vecchia artistica e storica dal carico eccessivo di abitanti e di traffico con il trasferimento delle attività pubbliche nei nuovi quartieri orientali.

Attività prevalente della popolazione cittadina è il commercio, che gravita sul mercato bisettimanale e supera i confini amministrativi della stessa provincia, interessando anche gran parte dei territori provinciali di Brindisi e Taranto. Prodotti fondamentali trattati sono l'olio, il vino e il tabacco. La principale attività industriale è rappresentata dalla Manifattura di Tabacchi, presso Porta Rudiae, che è fra le maggiori d'Italia, mentre tutte le altre attività secondarie sono ancora sostanzialmente artigianali. Prevvalgono le alimentari (oleifici, stabilimenti enologici, pastifici), quelle del legno, dell'abbigliamento, della meccanica (montaggio e riparazioni di automezzi) e dell'edilizia.

Completata la rapida visita della città, s'imbocca nuovamente la Strada Statale N. 16, già percorsa il giorno prima fino a Maglie. Essa si snoda in un paesaggio agrario dominato dalle colture erbacee (grano e tabacco) intervallate qua e là da modeste estensioni occupate da oliveti e frutteti, che di preferenza sono distribuite proprio lungo la strada. Caratteristico risalto hanno nelle aree coltivate a frumento i « furneddi » e i « pagliai ». I primi (di essi si è fatto cenno in precedenza) sono abitazioni temporanee in pietra, molto simili ai trulli, con base a sviluppo circolare, prive però delle appuntite cuspidi terminali, e assumono l'aspetto di tronchi di cono. I secondi, utilizzati per il deposito degli attrezzi e della paglia, si presentano in tre forme distinte: a tronco di cono, a tronco di cono su base sopraelevata circolare e a tronco di piramide. Nell'area che stiamo attraversando sono più frequenti i primi due tipi, mentre più a sud prevale il terzo tipo.

Maglie è una industre cittadina, la quale deve il suo sviluppo soprattutto alla sua posizione geografica, che ne ha fatto un importante nodo stradale. E' anche centro di numerose piccole industrie artigiane, fra cui rinomatissima quella dei ricami e dei merletti a

« punta d'ago », nella quale trovano impiego non poche donne del luogo e per cui Maglie è considerata come la « Burano del Salento ».

Nell'abitato, l'architettura tardo-barocca, che assume particolare risalto sullo sfondo delle costruzioni moderne, è rappresentata da numerosi palazzi monumentali.

Si prosegue per Scorrano, Nociglia, Montesano Salentino, Lucugnano e si giunge infine ad Alessano. La cittadina sorge al piede della Serra dei Cianci, la più alta delle Serre Salentine, ed è centro vinicolo, oleario e di lavorazione del tabacco, con una propria manifattura. Il restante tratto di strada che ci separa ancora dal Capo S. Maria di Leuca, dopo Alessano diventa meno monotono salendo lungo la Serra, il che consente di tanto in tanto la vista del mare.

Il Prof. Baldacci ricorda come la Penisola Salentina abbia un rilievo minimo, che solo in qualche punto eccezionalmente tocca i 200 m. La sua morfologia comunque non è diversa da quella murgiana, per la natura essenzialmente calcarea dei suoi terreni cretacei, eocenici e miocenici e per l'esteso carsismo.

Le Serre Salentine in particolare sono costituite da una tripla successione di basse colline sassose disposte da nord-ovest a sud-est, che dirupano sul mare con balze rocciose, spesso sfioracchiate da grotte marine.

Quando arriviamo finalmente al Capo S. Maria di Leuca, su cui sorge il Santuario « de Finibus Terrae », costruito sulle rovine del tempio di Minerva, siamo all'estremo limite sudorientale dell'Italia continentale, l'antico *Iapygium promontorium* o *Sallentinum promontorium*, che si protende nel mare con la Punta Méliso (39°47'4" di lat. N), formata da calcarei cretacei. Al centro di una piazzetta su cui sorge il Santuario e s'erge il Faro è un'alta colonna dal capitello corinzio eretta da Filiberto d'Aragona nel 1694 per ricordare il luogo dove, secondo la tradizione, avrebbe predicato S. Pietro. A breve distanza è anche una colonna romana eretta nel 1939 a ricordo del compimento dell'Acquedotto pugliese ed a segnarne il punto terminale è una cascata che versa direttamente le acque nel mare (in periodo di normale approvvigionamento idrico) (23).

(23) L'Acquedotto Pugliese, i cui lavori, come è noto, furono iniziati nel 1906, si sviluppa per circa 2230 km., senza contare le reti di distribuzione urbane, e interessa un'area di circa 20.000 kmq. E' alimentato dalle acque del fiume Sele,

Poco più ad ovest è la Punta Ristola, che per la sua posizione più avanzata nel mare (39°47'18" di lat. N) costituisce il limite più meridionale della penisola salentina. Tra le due punte, in amena posizione, è Leuca (circa 800 abitanti), dove la comitiva sosta per il pranzo.

Verso le ore 16 si riparte in direzione di Gallipoli seguendo la litoranea jonica di recentissima costruzione.

Il paesaggio agrario per tutto l'arco dei 50 km. circa percorsi è quanto mai vario per l'alternarsi, su superfici assai limitate, di oliveti, colture erbacee, incolti a pascoli, frutteti e, lungo la fascia prospiciente il mare, di lunghi tratti di nuda roccia. Lungo questi ultimi i vari tentativi di utilizzazione del suolo sono ostacolati dalla scarsa fertilità del terreno, dalla mancanza di acqua e dal vento salmastoso che costantemente soffia dal mare e distrugge le piantine. Con l'erezione di muretti a secco parallelamente alla linea di costa, con l'escavazione di cisterne per la conservazione delle acque piovane e col riparo delle pianticine dal vento si è riusciti, in qualche punto, ad utilizzare le aree meno sassose, coltivando pomodori (24).

Il paesaggio umanizzato è completato dalla presenza di torri più o meno diroccate (Torre Marchieddo, Torre S. Gregorio, Torre Vado, Torre Mozza, Torre S. Giovanni, ecc.), dislocate lungo tutta la costa fino a Gallipoli, e dalle prime villette che vanno sorgendo, qualche chilometro a sud del centro abitato (Torre Pizzo), in un'area di valorizzazione turistica che già presenta gli elementi di un buon avvenire (Villaggio San Domenico).

Gallipoli (16.196 ab.), costruita su di un promontorio e una isoletta che si protendono per 4 km. nel Mar Jonio, è una cittadina tutta bianca, d'aspetto quasi orientale, densa di storia.

Ma, oltre che per la sua storia e per le sue bellezze naturali,

---

le cui sorgenti, nel comune di Caposele (Avellino), hanno una portata media di 4 mc./sec., integrata dalle acque captate dalle sorgenti del Calore e da sorgenti minori, torrenti, pozzi artesiani ecc., mentre si prospetta ora la possibile utilizzazione anche delle acque del fiume Agri.

(24) Alle diverse forme di utilizzazione del suolo e alla diversa fertilità di esso sono connesse le caratteristiche formali e funzionali delle abitazioni rurali, tutte costruite in pietra, qualche volta imbiancate con calce. Prevale la forma a tronco di piramide, con scaletta laterale che porta sul tetto. La porta di accesso non si apre mai verso il mare; rare sono le finestrucole laterali. I « pagliai », qualche volta annessi alla costruzione principale, sono in pietra e a forma di tronco di piramide e di cono.

essa è nota anche per i suoi monumenti, fra cui la Cattedrale dalla maestosa facciata secentesca, la Fontana ellenica, nella quale si trovano inquadrati tre bassorilievi (forse ellenistici) rappresentanti le metamorfosi di Circe, Salmace e Biblide, e il Castello angioino, ricostruito nel secolo XVI.

Il porto di Gallipoli ebbe in passato una certa attività, soprattutto per quanto riguarda l'esportazione dell'olio e di altri prodotti locali, come la lana, il cotone e il vino. Fra i prodotti importati erano le spezie, il legname e alcuni manufatti. L'olio esportato veniva convogliato a Gallipoli da tutto il Salento e qui era conservato nelle « pasture », specie di piccole cisterne scavate nella roccia, dove nel frattempo si purificava assumendo un bel colore d'oro liquido, che lo rendeva assai ricercato all'estero. Il porto, della superficie di soli 7 ha., ha perso la sua importanza da quando è cominciata la concorrenza delle autocisterne per il trasporto dell'olio e del vino e il movimento complessivo delle merci non raggiunge oggi le 25 mila tonn., in gran parte in arrivo. Notevole è, nelle acque antistanti, la pesca del tonno. Crescente sviluppo ha la recettività turistica della zona, che si basa sulla presenza del magnifico Lido S. Giovanni, modernamente e razionalmente attrezzato e collegato alla città da un'ottima strada asfaltata, lungo la quale sono sorte e vanno sorgendo numerose villette.

La costa bassa e sabbiosa si prolunga anche a nord di Gallipoli fino a S. Maria al Bagno e a S. Caterina, frequentate località balneari. I resti di costruzioni portuali e di tombe dell'età romana esistenti tra le due località fanno pensare che la pittoresca insenatura, oggi cosparsa di villette, fosse già abitata e fiorente nel passato.

Dopo S. Caterina la strada si allontana dalla costa, la quale riprende le caratteristiche che già avevamo osservate dopo S. Maria di Leuca, e mantenendosi a non meno di 2 km. da essa prosegue verso Taranto. Ma noi deviamo invece per Nardò (29.222 ab.), città d'origine messapica che, dopo Lecce, è il centro più popolato della provincia. La città, in gran parte rinnovata e restaurata, anche per i danni del terremoto del 1743, si distingue dalle altre per il suo barocco alquanto pesante. E' importante mercato di vini, oli e granaglie.

Dopo Nardò ci portiamo sulla Strada Statale N. 101 e rientriamo infine a Lecce.

A cena è nostro ospite il Prof. Oronzo Parlangeli, ordinario di Storia della grammatica e della lingua italiana nella Facoltà di Magistero dell'Università di Bari, profondo conoscitore della storia linguistica del Salento. Alla comitiva, riunitasi dopo cena intorno a lui, egli ricorda che in tremila anni di storia sono passati nel Salento i Messapi, i Greci di Taranto e i Romani; poi sono giunti i Bizantini, che hanno lasciato vive tracce, e gli Albanesi. E' logico, pertanto, che il dialetto romanzo parlato dai salentini conservi in sé un ricco, variato tesoro di forme antiche, frutto di vicende linguistiche quanto mai interessanti, che non possono prescindere dalle vicende storiche della penisola italiana. Accenna quindi particolarmente ai Messapi, alla loro origine illirica, alla loro storia, alle loro città e alla loro lingua ancora oggi incomprendibile.

A chi chiede qualche notizia sull'origine del nome Lecce, il Prof. Parlangeli risponde che le più antiche testimonianze sulla città di Lecce, e sul suo nome, sono concordi nel mostrare che l'odierno capoluogo del Salento ebbe le sue origini in età romana: si può solo formulare l'ipotesi che più anticamente in quella stessa zona sia esistito un villaggio messapico, una specie di sobborgo della vicina *Rudiae*. Si preferisce, pertanto, pensare che *Lupiae*, l'odierna Lecce, non sia di origine messapica, ma che sia stata fondata dai Romani, i quali si sarebbero avvalsi di elementi messapici attirati sul posto da località vicine (*Rudiae*, Cavallino). Dalla romana *Lupiae* si passa nelle età seguenti alle varie deformazioni del nome che portarono alla dizione *Lippium*, dalla quale sarebbero poi derivate quella di *Licium* (1137) e più tardi di Lecce (1492).

5° GIORNO (*sabato, 24 aprile*). — L'indomani mattina una certa mestizia è sul volto di tutti gli escursionisti, solo in parte nascosta dalla solerzia con cui si svolgono i preparativi per la partenza e per il prossimo commiato.

Si parte alla volta di Taranto imboccando la Strada Statale N. 16, per poi deviare sulla Strada Statale N. 7 ter, denominata Salentina, e si attraversa per qualche chilometro un'area occu-

pata dall'orticoltura e dalla cerealicoltura, mentre poi l'oliveto subentra alle colture erbacee per dominare il paesaggio agrario fino a Campi Salentina, grosso mercato agricolo (cereali, legumi, olio, vino, tabacco), al centro dell'istmo salentino.

Si punta quindi su Guagnano, centro agricolo nell'area del Tavoliere di Lecce.

L'area tipica del Tavoliere (500 kmq.), pur essendo totalmente compresa entro i limiti amministrativi della provincia di Brindisi, mantiene ancora una sua vitalità « cartografica », per designare la pianura delimitata a nord dalle ultime ondulazioni meridionali delle Murge e ad ovest dalle Murge Tarantine; altrove i confini naturali non sono ben netti e la stessa denominazione suscita qualche perplessità. E' la parte più spianata di tutta l'estrema penisola orientale d'Italia e il suo orizzonte è limitato dalle frequentissime e intense colture legnose, fra cui dominano l'ulivo e la vite. I suoi centri abitati (S. Pancrazio Salentino, Torre S. Susanna, Erchie, San Dònaci e Guagnano) sono distribuiti alla distanza di una decina di chilometri l'uno dall'altro ed hanno una popolazione che si aggira in media intorno ai 5500 ab. In questi centri, essenzialmente agricoli, il problema del bracciantato si presenta quanto mai grave e spesso assume forme esasperanti o per le annate di cattiva produzione o per quelle di scarsa richiesta da parte dei mercati di consumo dell'Italia settentrionale.

Da Guagnano a San Pancrazio Salentino, in provincia di Brindisi, il componente vegetale che continua a caratterizzare il paesaggio è il vigneto, che determina in pratica una monoeconomia. San Pancrazio Salentino è una delle località italiane meno piovose, se non addirittura la meno piovosa: in alcune annate si sono registrati quantitativi di piogge complessivamente inferiori anche ai 200 mm.

A Manduria la comitiva sosta per la visita di alcuni importanti monumenti, quali le mura megalitiche e il c.d. Fonte Pliniano (25).

---

(25) Numerose sono le testimonianze della lunga storia di Manduria, fra cui particolarmente importanti i cospicui avanzi delle mura megalitiche. Esse risalgono probabilmente al secolo IV-III a. C., sono a triplice cerchia e si sviluppano per circa 5500 m. In prossimità delle varie porte di accesso all'antica città, oltre le mura, sono distribuite diverse necropoli, con tombe tagliate nel tufo e di dimensioni assai varie; alcune sono ancora coperte da lastroni di pietra. Il Fonte Pliniano è detto

Di origine messapica, Manduria sorge su di un gradino delle Murge Tarantine a 79 m. di alt. ed è importante centro agricolo e commerciale (grano, vino, olio, tabacco); la scarsa piovosità è in parte compensata dalla utilizzazione delle acque della sorgente Chidro (in media, 2700 l./sec.), per l'irrigazione di circa 3000 ha. di terreno, e di alcune piccole falde freatiche.

Completamente distrutta dai Saraceni nel 977, la città risorse alla fine del secolo XI col nome di Casalnuovo o Castelnuovo, ma riassunse il nome originario nel 1789.

Percorriamo poi gli ultimi chilometri che ci separano da Taranto in mezzo ad estesi campi a vigneto, coltivati col sistema a ceppo, soltanto sporadicamente interrotti da piccole estensioni ad oliveto ed a frumento, toccando successivamente Sava, famoso centro enologico di importanza nazionale, Fragagnano, antica isola etnico-linguistica albanese fino al secolo XIX, Monteparano, fondata dagli albanesi nel secolo XV, e San Giorgio Jonico, il maggiore fra i centri popolati o fondati nel secolo XV dai profughi albanesi.

Il Prof. Baldacci ricorda una ricerca sull'Albania Salentina effettuata dalla Dott.ssa Rosalba Parmegiani, che fra l'altro stabilisce che « l'origine delle colonie albanesi nell'Italia meridionale, e in particolare nel Tarantino, fu determinata dai continui rapporti di carattere militare esistenti tra il Regno di Napoli e l'Albania sin dal secolo XIII, pur non tacendo l'azione svolta dai religiosi francescani in Albania e basiliani in Italia ». La cosiddetta Albania Salentina doveva comprendere parte degli attuali territori comunali di S. Marzano di San Giuseppe, Fragagnano, Monteparano, Carosino, Monteiasi, San Giorgio Jonico, Roccaforzata e Faggiano. In tale area sarebbero sorti i « casali » albanesi ormai scomparsi di Civitella, Monte Belvedere, S. Demetrio, Petrello, S. Elia, Madonna della Camera. Assai dubbia la consistenza effettiva della popolazione albanese. « Quasi nulla rimane dell'Albania Salentina, oltre al ricordo che è sempre vivo negli abitanti di questi paesi; il dialetto albanese viene oggi parlato solo in S. Mar-

---

così perché identificabile con il *locus* ricordato da Plinio (*Nat. Hist.* III, 6) presso Manduria. In una grotta scavata nella roccia conchigliifera, a 7 m. di profondità, è una sorgente di acqua oligominerale adattata a fontana, con adiacente piccola vaschetta, caratteristica per avere un livello d'acqua sempre costante. E' possibile che la grotta fosse oggetto di culti religiosi già in epoca preromana.

zано da circa l'80% delle persone anziane, dai cinquanta anni in su, cioè da quasi 500 persone ».

Appena fuori dell'abitato di San Giorgio Jonico si ha la possibilità di godere una magnifica vista su Taranto (194.609 ab.) e sui due mari che la cingono. La leggenda vuole che *Tiras* — oppure *Taras*, alla maniera greca, uno dei figli di Nettuno — a capo di una flotta sia giunto in questa regione, approdando presso quel corso d'acqua che poi da lui stesso avrebbe preso il nome.

E' più probabile che *Taras*, in latino *Tarentum*, sia stata fondata da coloni spartani condotti su questa costa da Falanto intorno al 706 a. C. Tuttavia bisogna giungere al secolo V a. C. per trovare Taranto, seconda solo a Siracusa, grande centro di civiltà e di cultura, al massimo della sua grandezza, all'apogeo del suo splendore politico e militare, nel periodo aureo della sua opulenza economica, rivale della potente Roma (26).

Mentre ai tempi di Archita (V sec. a. C.) Taranto avrebbe avuto una popolazione di 300.000 ab., nel 1532 la città fu tassata soltanto per 2195 fuochi, cioè per circa 10.000 ab. Poi, le contrazioni delle nascite, i prelievi di truppe e le varie epidemie decimarono vieppiù la popolazione ammassata e accatastata nei tuguri malsani della città insulare. Nel 1669, infatti, furono registrati soltanto 1870 fuochi, cioè forse 9350 ab., e tale cifra aumentò assai lentamente se al 1° Censimento del Regno d'Italia (1861) la popolazione non era salita che a 19.105 ab. L'incremento della popolazione da questa data diventa assai più sensibile sia per l'aumentata natalità sia per l'accresciuta immigrazione, soprattutto da quando Taranto nel 1882 divenne la seconda piazzaforte d'Italia e attrasse notevoli masse di lavoratori. Si passa così dai 47.837

---

(26) Dopo le alterne vicende che caratterizzarono per oltre 15 secoli la sua vita, Taranto, saccheggiata e annientata quasi totalmente dai Saraceni nel 927, si riprese coi Bizantini e raggiunse nuova potenza con Roberto il Guiscardo, quando nel 1085 si costituì il « Principato di Taranto », che ebbe vita fortunosa fino al 1490. Numerosi sono i monumenti e le opere risalenti a questo periodo, fra cui la trasformazione in isola dell'antica acropoli mediante il taglio della penisola e il taglio istmico che ha determinato il famoso *fosso* con funzione protettiva della città. Questo fosso, allargato e approfondito nel 1886, divenne l'attuale canale navigabile.

La Taranto attuale cominciò ad acquistare la sua nuova fisionomia urbana con la costruzione del primo edificio del nuovo Borgo, nel 1869, e soprattutto la sua importanza economica con l'istituzione dapprima di una base navale e successivamente con la creazione dell'Arsenale Militare Marittimo.

ab. nel 1901 agli 87.071 ab. nel 1921 e ai 103.306 ab. nel 1936. Dopo la parentesi della seconda guerra mondiale, nel 1951 Taranto toccava i 146.745 ab. e dieci anni dopo i 194.609 ab., registrando un incremento medio nell'ultimo decennio del 32,6%.

Topograficamente la città bimare oggi può essere distinta in tre parti: il Borgo, che si estende verso settentrione oltre il canale navigabile; la « città vecchia », adagiata su tutta l'isola artificiale; la « città nuova », oltre il canale artificiale verso mezzogiorno. La più antica Taranto doveva estendersi nell'aggetto peninsulare che costituisce il diaframma di separazione tra il Mare Grande e il Mare Piccolo, non esistendo ancora il canale navigabile. Circondata e delimitata dal mare per tre quarti, era definita a terra, nel suo perimetro corrispondente al periodo di maggiore estensione, da una muraglia con fossato lunga quasi 2 km. Circa la topografia interna dell'epoca, doveva esistere una netta separazione tra l'acropoli, situata nell'attuale città vecchia, e la città propriamente detta, estesa nell'odierna area della città nuova. Quando i Bizantini ricostruirono la città (967), la limitarono all'area dell'antica acropoli.

E tali rimangono i suoi limiti fino al 1869, quando la città nuova ebbe il suo primo edificio, prospiciente il fossato che la divideva dalla città vecchia. Ma l'impulso determinante alla sua espansione è del 1883, quando fu iniziata la costruzione dell'Arsenale Militare, che chiamò intorno a sé densa folla di maestranze e, ancora più, del 1887, quando fu inaugurato il ponte girevole.

Con l'inaugurazione nel 1961 del primo reparto funzionale (fabbrica di tubi saldati) dell'Italsider, ha avuto inizio, in direzione opposta a quella dell'Arsenale, una nuova fase di ampliamento della città che non riguarda solo la formazione di una zona industriale, ma anche la sistemazione più conveniente di una massa di lavoratori. L'Italsider ha già in progetto la creazione di un nucleo abitato capace di 2500 alloggi (su un'area di 300 ha.), che potranno ospitare più di 12 mila persone, lavoratori dell'Italsider e loro famiglie.

Attraversiamo tutta la città in senso longitudinale, percorrendo le ampie vie a scacchiera, il ponte girevole e i dedali della città vecchia per giungere infine al Duomo, la cui costruzione risale al secolo XI, con facciata barocca del 1713.

Nel pomeriggio l'Ing. Umberto Piazza, funzionario dell'Italsider, accompagna gli escursionisti nella visita degli impianti illustrandone le principali caratteristiche tecniche e funzionali.

Il centro siderurgico di Taranto è il quarto a ciclo integrale dell'Italsider, dopo quello Oscar Sinigaglia di Cornigliano (Genova), il quale comprende anche il nuovo centro di laminazione a freddo di Novi Ligure, e quelli di Bagnoli (Napoli) e di Piombino. Lo stabilimento tarantino sorge su di un'area di 600 ha., più vasta dell'intera città, ed ha attualmente una capacità produttiva di 2,4 milioni di tonn. di ghisa e di oltre 2,7 milioni di tonn. di acciaio, trasformati in laminati piani a caldo (rotoli e lamiere) e in tubi saldati (27).

I fattori geografici della localizzazione del nuovo impianto siderurgico di Taranto possono essere compendati: nelle minori spese di trasporto e quindi dalla distanza fra lo stabilimento ed i punti di maggiore addensamento della domanda; nella possibilità di creare facilmente attrezzature di sbarco e imbarco per navi fino a 60 mila tonn. di stazza in qualsiasi condizione di mare; nella morfologia essenzialmente pianeggiante del retroterra, che oltre

---

(27) L'attrezzatura complessiva dello stabilimento di Taranto è costituita: da una cokeria, capace di produrre annualmente circa 1.100.000 tonn. di coke vagliato per altoforno e circa 100 mila tonn. di coke minuto per l'impianto di agglomerazione; da due altiforni alti 91 m., con una capacità produttiva annua di oltre 2 milioni di tonn. di ghisa; da un'acciaieria del tipo LD (cioè ad ossigeno insufflato dall'alto in convertitori), che ha una capacità produttiva annua di 2,5 milioni di tonn.; da tre impianti di laminazione a caldo, sistemati in due distinti capannoni; da una fabbrica di tubi saldati, la prima unità del centro di Taranto che è entrata in funzione; e infine da una centrale termoelettrica.

Per lo scarico delle materie prime e il carico dei prodotti finiti c'è un pontile lungo 500 m., costruito nel nuovo porto industriale di Taranto, concesso in autonomia funzionale all'Italsider, che consente l'attracco di navi di notevole stazza. Allo scarico delle materie prime provvedono due modernissimi scaricatori a torre della portata di 42 tonn. ciascuno; all'imbarco sono adibite quattro gru a braccio retrattile da 30 tonn. Dalla banchina ai parchi deposito le materie prime giungono su una linea di trasportatori a nastro lunga circa 1800 m. Dai parchi deposito le materie prime vengono convogliate ai relativi impianti di preparazione a mezzo di altri trasportatori a nastro. Gli impianti di preparazione sono costituiti da due linee di frantumazione e vagliatura, da due reparti di omogeneizzazione e da un reparto di campionatura. I servizi ausiliari comprendono inoltre un impianto per la produzione di ossigeno, un'officina di manutenzione e un complesso sistema di circolazione dell'acqua di mare necessaria alla centrale e al raffreddamento degli altiforni, dell'acqua dolce industriale e dell'acqua potabile. Il traffico interno del centro è disimpegnato da una rete di binari lunga 90 km., completa di stazione di smistamento e bilici, e da una rete stradale lunga 30 km., con relativi piazzali e bilici. Caratteristica la rete dei trasporti su nastro, che si sviluppa complessivamente per 21 km.

a facilitare la costruzione degli impianti, consente la confluenza di tutte le principali strade e ferrovie che servono la città stessa; nella possibilità di utilizzare le aree prossime allo stabilimento per l'eventuale sviluppo di industrie sussidiarie, nonché per gli ulteriori ampliamenti dello stabilimento stesso; nella presenza di uno dei maggiori arsenali della Marina Militare; nella posizione geografica di Taranto al centro del Mediterraneo, al fondo di una insenatura naturale che favorisce lo sviluppo del porto mercantile, con un retroterra naturale che si estende a buona parte della Puglia e della Basilicata.

Non si può trascurare di considerare, nella valutazione economica dei vari fattori geografici della localizzazione dell'impianto, che si tratta di un'industria di base, caratterizzata da una particolare produzione, e capace di determinare la nascita di un « polo di sviluppo ». Infatti, le industrie di questo tipo forniscono materie prime e semilavorate a numerose altre attività di trasformazione e perciò, con la loro stessa presenza, finiscono per determinare intorno a loro un'agglomerazione industriale viepiù vasta e importante.

Con la visita ai maestosi impianti, esaurientemente illustrati dall'Ing. Piazza, si chiude l'escursione, che ha posto in rilievo, in una rapida panoramica, alcune delle caratteristiche più salienti dell'ambiente fisico, antropico ed economico, qui sinteticamente ricordate, di questo estremo lembo d'Italia, nonché la varietà e complessità dei suoi problemi geografici.

Sono all'incirca le ore 17 ed è prossima la partenza del rapido per Roma, per cui l'arrivederci alla prossima escursione è quanto mai frettoloso, ma ugualmente tanto cordiale.

**SUMMARY.** — The annual trip of the Società Geografica Italiana took place this year from 20th to 24th April, through the Salento, an interesting region in the south-eastern end of the Italian peninsula. The members met in Bari and then set off to the famous Castellana Grottos, which were explained by the director, Prof. F. Anelli. Then they went to Alberobello, the town of the "trulli", to Brindisi and Lecce. Starting from this town, several different trips were made throughout the whole region, in order to see various interesting aspects of the physical and human geography of the area. During this trip members were also able to obtain some idea of the industrial development of Brindisi and Taranto. Prof. O. Baldacci carefully pointed out the most important features of this region.